

Eredità del fascismo e legittimazione atlantica: l'anticomunismo antidemocratico

di Nicola Tranfaglia ()*

Ci sono due elementi fondamentali che hanno caratterizzato la storia dell'Italia repubblicana e di cui bisogna tener conto quando si vuole affrontare un tema importante come quello dell'anticomunismo. La collocazione geopolitica dell'Italia, paese di frontiera nella Guerra Fredda al confine fra il blocco occidentale e quello orientale, vicinissimo a una Jugoslavia che nell'immediato dopoguerra non è ancora nella posizione che avrà dopo, ma che è l'avamposto del blocco orientale; e l'attenzione con cui nello stesso tempo gli Stati Uniti guardano all'Italia perché, come era accaduto in precedenza, essa poteva rappresentare il punto debole dello schieramento occidentale.

Questo è un primo punto caratterizzante molto importante.

Se si leggono, come è capitato a chi scrive, i documenti americani e italiani che riguardano il periodo che va dal 1943 al 1947, cioè quelli relativi alla sconfitta dell'Italia, alla guerra che arriva sul territorio nazionale, alla Liberazione, e al travaglio per la fondazione della Repubblica e per la costituzione dei primi governi, ci si avvede con chiarezza come i servizi segreti americani abbiano avuto una particolare attenzione per il nostro paese, e come essi non si siano limitati a seguire in modo molto attento quello che succedeva, ma abbiano cercato di influenzarlo, interagendo con altri poteri, presenti nello sbarco in Sicilia e nella liberazione del paese.

Si può così misurare la forza della mafia e verificare come la leggenda della sua sconfitta grazie al fascismo e all'opera del prefetto Mori crolli di fronte al ruolo che la mafia ha avuto nello sbarco anglo-americano in Sicilia, nell'insediamento dei sindaci delle varie città siciliane e nella riorganizzazione della vita politica.

Nello stesso tempo si può documentare il ruolo molto attivo svolto in quegli anni dal Vaticano, anche grazie a un personaggio di grande importanza nella storia della Chiesa italiana quale sarà Giovanni Battista Montini, che in quel momento è il sostituto della Segreteria di Stato ed è delegato dal papa Pio XII a tenere i rapporti con i servizi segreti americani.

E poi si scopre che il capo dei servizi segreti americani in Sicilia è James Jesus Simon Angleton, destinato a divenire uno dei più importanti dirigenti della CIA nel secondo dopoguerra.

Questo personaggio stabilì uno dei patti fondamentali legati alla nascita della nostra democrazia. Fu Angleton infatti a salvare sul Lago di Garda Junio Valerio Borghese, a portarlo a Milano e a nascondere a casa di un partigiano, attraverso l'intercessione di uno degli esponenti principali del Partito d'Azione; quindi a condurre Borghese, travestito da ufficiale, a Roma e a premere affinché il suo processo si concludesse con una lieve condanna. Come puntualmente avvenne. In seguito fu sempre Angleton a reclutare dieci ufficiali della Decima Mas nei servizi segreti americani per le azioni anticomuniste.

Ricordo queste cose perché ci permettono di capire con quanta attenzione la situazione italiana fosse seguita dagli Stati Uniti, in quel momento già impegnati nella lotta con l'altra grande potenza uscita dalla Seconda guerra mondiale, cioè l'Unione Sovietica.

Una attenzione che condizionò fin dalla sua nascita la storia dell'Italia repubblicana, prima ancora, cioè, che i partiti italiani assumessero la fisionomia di grandi partiti di massa, cosa che accadrà soltanto con le consultazioni elettorali del triennio '46-'48. Tutte queste vicende avvennero, infatti, fra il '43 e il '45, prima cioè che il partito comunista diventasse una organizzazione di massa (solo nel '47, per esempio, esso raggiungerà i due milioni di iscritti).

Il condizionamento in senso anticomunista della politica italiana del secondo dopoguerra deve, dunque, essere fatto risalire a una fase precedente la nascita stessa delle istituzioni repubblicane, e cioè alla fine del secondo conflitto mondiale o, forse, addirittura agli ultimi due anni di guerra. Del resto, la divisione dell'Europa in due sfere di influenza non avvenne dopo la guerra. Yalta è infatti del febbraio del '45, ma già nelle conferenze ad essa precedenti gli Alleati discussero dei futuri equilibri mondiali.

Il condizionamento internazionale in senso anticomunista della politica italiana permise la sopravvivenza di una cultura antidemocratica legata al fascismo. Se si analizza la cultura degli anticomunisti a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale si verificherà come in Italia esistesse una forte cultura anticomunista che veniva dal fascismo e che era legata alla cultura fascista, in cui confluirono aspetti del pensiero cattolico di destra e della cultura liberal

nazionale di destra.

Queste furono le componenti fondamentali di quello che possiamo considerare l'anticomunismo più forte e più importante fra quelli presenti nel nostro paese dopo il '45. Una cultura politica che fu soprattutto molto diffusa nelle istituzioni e nelle amministrazioni pubbliche dove a causa del fallimento della politica di epurazione erano assai numerose le persone formatesi in periodo fascista.

Se, per esempio, si esamina il settore giornalistico si può constatare come sia alla RAI sia nei giornali siano presenti dei personaggi che provengono dalla cultura fascista. Montanelli viene dal fascismo, Longanesi viene dal fascismo, Giovanni Ansaldo, direttore del «Mattino» di Napoli dal 1950 al 1966, per sedici anni, viene dal fascismo, è stato il direttore de «Il Telegrafo» di Galeazzo Ciano nella seconda metà degli anni Trenta.

Si potrebbero citare altri esempi. I prefetti e i questori provennero tutti dal fascismo, erano spesso ex ispettori dell'OVRA.

Fu dunque questa la forma più importante di anticomunismo in Italia. Non un anticomunismo democratico, che fu certo presente e fu un fenomeno importante, ma un anticomunismo dalla mentalità autoritaria, di fatto antidemocratica, sopravvissuta al crollo del fascismo, di cui in realtà esso fu il diretto erede.

Una vicenda che dal punto di vista storico gli studiosi dell'Italia contemporanea non hanno ancora ricostruito completamente, come per primo affermò Pietro Scoppola insistendo sulla necessità di analizzare più a fondo di quanto si sia finora fatto l'eredità del fascismo.

E una delle eredità principali del fascismo fu senza dubbio la forza e la permanenza di una cultura di destra che era anticomunista non tanto per le caratteristiche del comunismo o per l'antisovietismo ma perché legata al fascismo, come dimostrano i documenti relativi agli anni Quaranta che chi scrive ha potuto consultare.

Chiaramente, nel tempo, le cose erano destinate a modificarsi: negli anni Cinquanta e ancor più negli anni Sessanta e Settanta il panorama dell'anticomunismo è tutt'altro che immobile. Ma, per quanto riguarda la sua origine, rimangono da approfondire proprio il tema della sua presenza nella cultura politica dell'alta amministrazione, dello stesso ceto politico, del giornalismo, delle accademie e così via.

Basti citare un caso significativo, relativo alla storia delle università italiane. Due Facoltà di Lettere hanno fatto la propria storia, quella della Sapienza di Roma e quella dell'Università di Torino. Leggendole si viene a conoscenza di una cosa nota ma che in quei testi è documentata con precisione. I professori che nel 1938 furono discriminati in base alle leggi razziali in maggioranza non sono ritornati alle loro cattedre e quelli che sono ritornati sono stati messi in soprannumero. I professori fascisti che nel 1938 avevano preso il loro posto sono tutti tornati in cattedra fra il 1945 e il 1949.

Questa vicenda illumina assai bene la mentalità prevalente. A Roma ritornano due personaggi importanti anche politicamente: uno è Papi, che successivamente sarà anche nella commissione per la programmazione del ministero, l'altro è Volpe. Questo ritorno in cattedra di docenti profondamente anticomunisti, dotati di un certo tipo di cultura, e che scrivendo su grandi giornali avevano anche un'influenza nel nostro paese sul piano della mentalità, ci permette di comprendere quale fosse l'anticomunismo più diffuso.

Un anticomunismo che era giustificato dalla Guerra fredda, dall'esistenza in Italia del più forte partito comunista europeo e dal fatto che questo partito comunista fosse destinato a rimanere legato fin quasi alla sua fine all'URSS. Tutto ciò conferiva a questo anticomunismo una legittimità, confermata dalla occupazione di tutti mezzi di comunicazione e di tutte le istituzioni italiane, o di gran parte di esse, nei primi due decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Si tratta di un elemento essenziale per capire quello che succede nella prima fase della storia repubblicana.

Alcuni elementi di questo quadro cambiarono naturalmente nel tempo, a partire soprattutto dalla svolta del centro-sinistra. Ma fino alla fine degli anni Ottanta non venne meno il condizionamento esercitato dalla Guerra fredda.

In conclusione sarebbe, dunque, impossibile comprendere il fenomeno dell'anticomunismo e il ruolo che esso svolse nella politica italiana, se non lo si ricollega a due differenti elementi di fondo della nostra storia recente.

Innanzitutto la debolezza della tradizione democratica italiana. Non fu certo un caso se il fascismo fece la sua prima comparsa in Italia e se il nostro paese fu il primo a vivere il crollo dello stato liberale e l'affermazione della dittatura fascista. Venti anni di dittatura non hanno

poi assolutamente facilitato l'acquisizione di una mentalità democratica fra gli italiani. In secondo luogo, la centralità geopolitica assunta dall'Italia in virtù della Guerra fredda. Leggere in sequenza questi elementi e osservare come sul piano delle culture politiche i cambiamenti siano stati così lenti, dall'una come dall'altra parte, permette di comprendere meglio le caratteristiche assunte dalla crisi italiana, determinatasi con il fallimento del compromesso storico nella seconda metà degli anni Settanta quando si aprì una transizione non ancora conclusa.

* Testo dell'intervento di Nicola Tranfaglia alla tavola rotonda *L'anticomunismo nella storia di Italia*, organizzata dall'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria e svoltasi venerdì 4 marzo 2005 nel salone di Palazzo Guasco, ad Alessandria.